

Il Margine, n.6/1996

Per rimediare agli inconvenienti della libertà non vi è che la libertà

In quali circostanze l'intellettuale può ancora assurgere a guida

IGNAZIO SILONE

Intervento tenuto da Ignazio Silone al Congresso Internazionale del Pen Club a New York (seduta del 17 giugno). Da «La Fiera Letteraria» 14 luglio 1966.

Non è nuova la teoria secondo cui, da qualche tempo in qua, e precisamente da un centinaio d'anni, gli intellettuali non potrebbero intervenire nella vita pubblica che in un ruolo subalterno, mettendosi al servizio dello Stato, o dei grandi gruppi capitalistici, oppure di un partito rivoluzionario quale che sia. Ciò sarebbe una delle conseguenze della frattura verticale avvenuta tra gli uomini in seguito al diffondersi delle industrie, per cui, su tutte le altre, è prevalsa la questione sociale e questa avrebbe assorbito i contrasti minori, d'ordine nazionale ideologico morale e così via.

Negli ultimi tempi, come sapete, a quella teoria se n'è sovrapposta un'altra, di diversa ispirazione, ma convergente, suggerita dall'analisi della società di massa e dal prevalere dei mass-media sulle forme tradizionali di espressione. Sono affermazioni che non mancano certo di pezze d'appoggio, da cui però non bisogna lasciarsi troppo intimidire.

Tanto per cominciare, sarà lecito osservare che tutte queste scoperte e deduzioni, vere esagerate o false che siano, sono pur sempre opera d'intellettuali. Esse sono anzi una conferma che, in qualsiasi epoca o regime, da singoli intellettuali o da gruppi di essi è esercitata una funzione di prim'ordine che rimane insostituibile: quella di aiutare i contemporanei a formarsi una coscienza critica del proprio tempo, che assai spesso contrasta con l'ordine costituito. Va da sé che per «coscienza del tempo» non intendo alcuna formula di propaganda, del tipo «il mondo va a sinistra» o «il mondo va a destra», ma quella che gli spiriti seri finiscono con l'accogliere nel proprio intimo. Vorrei anche chiarire che quando parlo di visione del mondo non penso esclusivamente ai libri dei fi-

losofi degli storici dei sociologi. Ognuno di noi conosce infatti anche opere di poesia e d'arte che, senza scapito della loro universalità, costituiscono parte integrante dell'immagine della loro epoca, nel duplice senso di specchio e creazione di essa. Non credo che sarà mai nel potere di alcuno di privare l'uomo di questa facoltà che non è tra le minori di quante lo distinguono dalle bestie.

Salvare l'indipendenza

Ma la tesi pessimista sulla impossibilità, per così dire oggettiva, per degli intellettuali di salvare la propria indipendenza, è stata smentita anche nella sfera immediata dell'azione politica da iniziative clamorose di gruppi d'intellettuali e di studenti, è perfino d'intellettuali isolati, nei Paesi più diversi. Non c'è da stupirsi. Come poteva funzionare quella proibizione così sommaria, fondata sulla generalizzazione di alcuni dati sociologici e in dispregio dell'imprevedibilità del comportamento umano in condizioni d'eccezione? D'altra parte, queste sono ora come il pane quotidiano. In realtà, lo sviluppo delle relazioni umane è ineguale, non solo da un continente all'altro, ma nell'interno di ogni nazione, e non è mai andato avanti in una direzione lineare e irreversibile. Si sa che la storia non conosce solo progressi, ma anche arretramenti e decadenze, e che allo sviluppo tecnico non corrisponde sempre un progresso dei costumi.

Che senso ha dunque parlare di problemi «superati» e ripartire i ruoli tra gli uomini come per la rappresentazione di un dramma già scritto? Non è affatto raro assistere, anche in regioni tecnicamente progredite, al sopravvivere o al risorgere di problemi ritenuti da gran tempo risolti. Forse l'esempio maggiore di queste situazioni ingarbugliate e paradossali l'offrono nella nostra epoca proprio i Paesi cosiddetti comunisti. Vi sono state abolite le servitù del capitalismo privato e vi usano sempre più largamente gli apparecchi elettronici, è vero; ma, nell'ambito dei diritti della persona, vi è quasi tutto da riconquistare, dall'*habeas corpus* all'eguaglianza politica dei cittadini.

Non è pertanto difficile indicare le circostanze in cui può accadere che l'intellettuale esorbiti ancora oggi dalla sfera ordinaria della professione e assurga, di fatto, a portavoce dei «suoi» che non sono in grado di esprimersi. Questo è avvenuto, come sapete, a poeti e scrittori provenienti dalle popolazioni fino a poco tempo fa ancora sottoposte a dominazione coloniale. Rimane un imperituro merito e onore dei René Marrane, Leopold Sengor, Aimé Césaire, Edouard Glissant, Abioseh Nicol, Peter Abraham e dei loro compagni e amici, di avere espresso nella lingua letteraria della metropoli, i lamenti le aspirazioni i sogni dei loro fratelli di razza, rimasti nella stagnazione tribale, al di fuori da ogni corrente d'incivilimento. La «negritudine», questa versione letteraria della maschera negra, è stata un'invenzione dei poeti.

Passando ora a parlare dell'atteggiamento degli intellettuali verso le varie

forme di dittatura più o meno totalitarie apparse negli ultimi decenni, mi consentirete, io spero, di astrarre da ogni spirito di corpo. Un'apologia della condotta degli intellettuali sarebbe al riguardo priva di ogni giustificazione. L'esperienza ci ha purtroppo dimostrato che nelle gravi crisi politiche e morali che di solito accompagnano l'avvento di un regime più o meno totalitario, il ceppo degli intellettuali, nel suo insieme, segue il destino del resto della popolazione. Non solo il coraggio, ma anche la preveggenza è di pochi. Il cattivo esempio, d'altronde, viene dall'alto, dai custodi dell'antico regime, il cui comportamento in casi simili risponde quasi sempre alla massima del «si salvi chi può».

Ma si può parlare di dittature più o meno totalitarie, così, in genere? Dal punto di vista della sorte degli intellettuali a me pare di sì. Tra l'una e l'altra forma di totalitarismo esistono naturalmente notevoli differenze ideologiche e politiche, tuttavia esse hanno in comune appunto la caratteristica che le distingue da altre forme di governo autoritario: un'egemonia illimitata del potere politico su tutte le attività umane. Per la letteratura e l'arte questo implica un'estrema burocratizzazione. Ogni spontaneità creatrice viene abolita e dichiarata, secondo i casi, borghese, decadente, controrivoluzionaria. Il letterato deve prestarsi ad opere di propaganda. Anche se, a lungo andare, il giogo diventa pesante, una rivolta collettiva resta pur sempre difficile, o addirittura impossibile, per la medesima ragione ch'è impensabile un'organizzazione di massa che la prepari.

Lo spirito trova allora rifugio in piccoli gruppi clandestini o in atti individuali. Se ne può trovare un esempio nobilissimo nella «Weisse Rose» di Monaco di Baviera, o nel «Non mollare» di Firenze. La medesima incubazione, limitata alla mente di un poeta e alle conversazioni con pochi amici, ha avuto il meraviglioso Dottor Zivago di Boris Pasternak, che conserverà per molto tempo il valore di una battaglia vinta dall'uomo contro tutte le forze congiunte per la sua alienazione. Ora sappiamo come Siniavskij e Daniel, che trassero sulle loro spalle la bara di Pasternak alla sepoltura, siano rimasti fedeli al Maestro. Ma quello che costi una vita d'opposizione in un regime totalitario nato da una rivoluzione socialista; quello che costi di angosce e di sacrifici di ogni genere la vita segreta di un eretico in un regime al quale d'altra parte egli è ugualmente legato d'amore per il popolo, può saperlo solo chi l'ha provato. Per lui il peggio non sono le persecuzioni poliziesche o le minacce di deportazione, né l'ostilità odiosa dei colleghi abituati ad annegare nell'alcool la loro cattiva coscienza; il peggio è che le eventuali accuse di tradimento sarebbero accolte e credute anche da molte persone semplici che lo stimano e lo amano e alle quali nessuno potrà raccontare la verità.

Ma anche in una situazione più favorevole, quando cioè la dittatura è già in crisi palese, come lo era nel 1956 l'Ungheria di Rákosi, anche allora l'iniziativa appartenne agli scrittori e poeti del Club Petöfi a causa della disorganizzazione generale in cui si trovava il Paese e dell'impulso prevalentemente

morale che era all'origine del malcontento popolare. Lo stesso si può dire dell'azione degli intellettuali polacchi nel medesimo anno 1956.

Allarme e disagio

Ma non vorrei concludere questa rapida rassegna delle situazioni politiche in cui l'intellettuale può essere costretto ad assumere una funzione di guida dei suoi concittadini, senza accennare all'Occidente. Un sincero non conformista si riconosce dal fatto che egli non si limita a criticare i Paesi degli altri, ha detto una volta Lenin, e mi pare che, di tutto il suo insegnamento, almeno questo sia ancora accettabile. Ora vi sono in Occidente situazioni marginali, come quella della Spagna, del Portogallo, della Grecia e d'alcuni Paesi dell'America del Sud, per i quali possono valere, più o meno, le considerazioni già espresse. Restano gli altri, i maggiori, tali non soltanto nel senso dell'estensione geografica. Può dunque accadere anche nelle grandi democrazie che gravi problemi si pongano, i quali non trovano nelle strutture politiche esistenti un esame serio e pubblico e l'adozione sollecita di misure adeguate. Può accadere che i vecchi partiti e gli apparati di politicanti professionali si rivelino impotenti, abulici, come paralizzati dalla sclerosi, sordi alle invocazioni dell'opinione pubblica, solo fiduciosi nel tempo e che i conflitti si risolvano da sé, che gli spiriti si calmino e che l'ordinaria amministrazione riprenda il sopravvento. In questa illusione, come sappiamo, è crollata senza rimpianti la Quarta Repubblica francese. Anche se limitati nella loro efficacia, nessuno poté allora contestare la legittimità politica e morale degli appelli d'allarme degli intellettuali francesi. Ora un disagio, se non della medesima virulenza, del medesimo tipo, ci sembra di avere riscontrato tra molti studenti e negli ambienti letterari più vivi di questo Paese in relazione al conflitto in corso nel Viet-nam.

Sarebbe tuttavia ridicolo se, da questa mia confutazione della pseudo teoria che nega agli intellettuali la capacità di un comportamento autonomo, si ricavasse l'impressione di una pretesa opposta. No, io non penso che gli intellettuali siano il sale della terra. Non credo affatto alla loro infallibilità. Per richiamarci alla modestia basterebbero gli spettri dei grandi istrioni come D'Annunzio e Gerhard Hauptmann. Ma nemmeno accetto i richiami dei politici «realisti» alla complessità delle situazioni storiche e alla scarsa competenza dei poeti e degli studenti per giudicarle. In quanto alla guerra (a ogni guerra), v'è da ricordare le parole di Clémenceau, secondo cui essa è una cosa troppo seria per lasciarla ai generali; e in quanto alla libertà ci sembra un bene troppo caro per sacrificarla ai «competenti». Quando diciamo delle inesattezze, questi signori si degnano di dimostrarcelo. Per rimediare agli inconvenienti della libertà in fin dei conti non v'è che la libertà. ■